

Quella Tesi 15 sugli Usa che fa discutere

H O PARTECIPIATO In questi giorni ad alcune assemblee pregressuali e, in taluni casi, ho constatato che sulla Tesi 15, per lo meno, lo stesso equivoco che affiorò all'ultima riunione del Comitato centrale. Il che rende un po' confusa la discussione.

Quale equivoco? Nella Tesi in questione il Pci per la prima volta dichiara la volontà di stabilire un rapporto diretto con le forze democratiche — politiche, sociali, culturali — degli Stati Uniti. Non credo che un grande partito della sinistra europea possa ritenere questo problema e, perciò, nell'innovazione vedo una ulteriore conferma della nostra qualità di partito di governo. Si può essere d'accordo o meno, ma questo è l'oggetto circoscritto della Tesi 15.

Invece accade che venga considerata esautiva del giudizio che il Pci dà sugli Stati Uniti e in particolare sulla politica di Reagan. Se così fosse le reazioni, le critiche, gli emendamenti sarebbero più che giustificati. Ma il giudizio, duro e ragionato, sulla politica reaganiana è contenuto in altra parte delle Tesi e del Programma. Anzi ritorna continuamente in ogni passaggio dedicato ai problemi internazionali: pace e guerra, « guerre stellari » e armamenti, sottosviluppo, crisi regionali, rapporti euro-americani, caratteri dell'Alleanza atlantica ecc.; per non parlare dell'altro versante reaganiano come risposta di destra alla crisi dello Stato sociale. In parole povere le Tesi esprimono ampiamente un giudizio — suscettibile ovviamente di ulteriori arricchimenti — sul reaganismo, senza silenzi diplomatici di sorta.

Chiarito l'equivoco, si potrebbe chiedere che mai esista un dissenso sul significato della politica reaganiana, c'è tuttavia una differenza di analisi che sarebbe utile discutere. L'emendamento della compagna Castellina ci suggerisce — mi corregga se sbaglio — il reaganismo come un dato ormai strutturale e relativamente compatto della società americana e delle sue forme di dominio nel mondo, un fenomeno, insomma, duraturo nel quale le contraddizioni assumono un rilievo marginale. Io non la penso così, e non per una vecchia nostra pigrizia che affrontava le difficoltà affidandosi consolatoriamente alle contraddizioni oggettive dell'avversario. Limitandomi alla politica internazionale e in modo necessariamente schematico, la presidenza Reagan fu la risultante di due fattori. Primo: la crisi della potenza statunitense a ridosso della sconfitta subita in Vietnam. Secondo: il fallimento della risposta democratica a quella crisi, tentata da un debolissimo Carter che cercò di ridisegnare il ruolo degli Stati Uniti nel mondo. Credo che vi abbia giocato un ruolo determinante anche un terzo fattore: il particolare attivismo di potenza dell'Urss sul finire degli anni Settanta (Sg20, Afghanistan ecc.), che mostrò di non comprendere il revisionismo carteriano da un lato e, dall'altro, sopravvalutò la « debolezza » degli Stati Uniti.

Sta di fatto che Reagan si fece interprete della frustrazione americana (gli ostaggi in Iran rappresentarono il catalizzatore del tutto anche sotto il profilo delle emozioni collettive). Dandogli una « forte » risposta da destra: la riconquista del primato americano, accesso orgoglio nazionale, muscoli e riarmo. Con la seguente proiezione internazionale: via la distensione (causa dell'indebolimento Usa) e avanti un antagonismo altamente conflittuale nei confronti dell'Urss; rimessa in riga del cosiddetto Terzo mondo; ripristino di rapporti subalterni degli alleati. In breve Reagan ha puntato a ristabilire una indiscussa supremazia mondiale degli Stati Uniti.

C'è riuscito? E se non c'è riuscito fino a che punto può continuare a perseguire il suo disegno? Ragioniamo su alcuni fatti. Gli Stati Uniti sono indubbiamente una potenza economica e militare in grado di condizionare l'intera vicenda mondiale, e i guasti della politica reaganiana sono sin troppo evidenti. Ma sono in grado di piegare il mondo al loro interesse, di determinare o di dirigerlo? Il bilancio di cinque anni di amministrazione Reagan e del suo impatto sulla realtà mondiale ci danno una chiave di risposta.

Non appena l'Unione Sovietica ha innovato dinamicamente la sua politica estera, Reagan si è trovato subito in difficoltà sul punto centrale delle relazioni Est-Ovest e degli armamenti: da « l'impero del male » all'incontro con Gorbaciov è un passo di qualche significato. Crisi regionali: a partire da quella rilevantissima del

Medio Oriente, non pare che ci sia una qualche politica americana, sostituita da una rischiosa ma anche sterile esibizione di flotte. Né si può dire che Reagan sia riuscito a rinsaldare la presa sugli alleati. Le relazioni euro-americane restano inquiete, con marcate differenze che invadono questioni cruciali (e sarebbe interessante esaminare anche il contesto economico mondiale).

Non intendo con ciò sottovalutare la pericolosità della politica reaganiana, il peso che ancora esercita, né tanto meno il rischio permanente di sue punte avventuristiche. Constatato però una seria difficoltà (a volte un miscuglio di arroganza e di impotenza) del disegno reaganiano di fronte ad un mondo non più riducibile al dominio incontrastato, sia pure tollerato o subitito, di una potenza. E quindi avverto l'emergere di una contraddizione profonda sul terreno politico, e persino degli interessi materiali, che rende possibile iniziative e interventi estremamente fruttuosi per tutte quelle forze che sentono ormai maturo un nuovo sistema di relazioni internazionali. Mentre in un'idea strutturale del reaganismo, che ne ignora i punti di vista, vedo rispecchiato il pericolo o di una rassegnata staticità, o di atti politici che finiscono per essere influenti sui processi mondiali in corso.

Romano Ledda
del Comitato centrale

E io penso che si debba lasciare la Nato

UNO dei nodi cruciali delle Tesi per il 17° Congresso è rappresentato senza ombra di dubbio dal punto 15.

Ancora oggi si continua a rivendicare una utopistica condizione di parità all'interno della Nato. Ma non è forse giunto il momento per ridiscutere non le forme, ma la stessa presenza italiana in un'alleanza che ha cambiato orientamenti strategici da quando fu creata? Giungo a questa conclusione forse perché sono reduce dal Congresso nazionale della Fgci a Napoli, ma i fatti reali lo hanno dimostrato con i missili a Comiso, con la forza di pace inviata in Libano e lo dimostrano tuttora, con la recente tensione Craxi-Reagan, durante il dirottamento della Achille Lauro, che la collegialità al vertice della Nato non esiste. E allora perché non uscire da tale organismo? Forse perché l'Urss rappresenta un pericolo per l'Europa occidentale?

A questo proposito voglio fare un richiamo alla geografia. E' evidente che le due superpotenze si trovano in un rapporto molto diverso nei confronti dei loro rispettivi alleati. Gli stati membri della Nato di Europa occidentale, e in particolare l'Italia, sono collocati al confine dell'Urss, mentre l'Europa occidentale dista dagli Usa tutto l'Oceano Atlantico. Nessuno però sottolinea il fatto che proprio questa diversa situazione geografica è il punto di fondo: infatti l'Urss rappresenta un pericolo per il solo fatto di « essere lì ». Nel caso di un attacco occidentale, i dirigenti del Cremlino risponderebbero con tutti i mezzi a disposizione, mentre una reazione americana, in una situazione inversa si presenta meno certa; va ricordato però, che i vettori installati in Europa possono colpire in profondità il territorio sovietico.

Detto questo, tengo a precisare che le nostre rivendicazioni in termini di parità sono dovute soprattutto, secondo me, all'idea che la pace possa essere creata da paura e deterrenza. Spesso si è detto che « l'equilibrio » è il risultato della dottrina della deterrenza che ha salvato finora il mondo dalla distruzione. Comunque ciò non è stato in alcun modo provato e neppure potrà mai esserlo. Meno che mai può essere visto come una garanzia per il futuro.

Oggi c'è un equilibrio approssimativo tra le superpotenze, così il disarmo sarebbe una possibilità realistica, se esistesse la volontà politica. Infatti le armi nucleari non vengono più considerate come mezzi di distruzione di massa, bensì come strumenti atti ad ottenere scopi politici. Le armi nucleari diventano simboli di potere e di forza, merce di scambio nella trattativa sul controllo degli armamenti.

Il rischio che la situazione sfugga di mano è grande, ed è alta e cresce continuamente la probabilità di uno scoppio di una guerra nucleare. In questa situazione non è sufficiente starsene alla finestra, nella speranza che i grandi trovino un accordo o rivendicando una futile parità interna. Tale posizione, attenuata, da un lato la responsabilità fondamentale per la crescente tensione internazionale e il pericolo di guerra che risiede nella politica di governo statunitense; dall'altro si metto-



no in ombra tutti i passi costruttivi e le realistiche proposte (almeno in teoria) che l'Unione Sovietica sta facendo per il disarmo. Certo le trattative sono essenziali, ma da sole non bastano. Con il concorso di tutti bisogna dare alle grandi potenze, ma non solo, segnali concreti della volontà dei popoli di garantire la pace. Ogni segnale, anche modesto, sarà di grande aiuto alle forze della pace e costituirà una spinta valida affinché le trattative fra i grandi non si arrestino in schermaglie propagandistiche.

Su questo va concentrata l'attenzione e per questo devono operare i comunisti, non rinunciando alla propria prospettiva e visione del mondo, consapevoli della loro responsabilità nel suscitare e orientare correttamente un largo movimento quale quello che oggi più che mai necessita, nell'interesse mondiale.

Non commettiamo l'errore concettuale di essere per lo scioglimento dei due blocchi, favorendo l'esistenza di uno facendosi parte. E storicamente provato che le scelte del partito si possono e si devono modificare con l'evolversi dei tempi. Importante in questa fase, la decisione del nostro congresso.

Giacomo Gori
responsabile Lega studenti medi, Pistoia

Stato, istituzioni, passaggio obbligato per l'alternativa

PER la centralità che è venuta assumendo, un'attenzione particolare merita quella parte delle Tesi congressuali dedicata alle riforme istituzionali. Limitando il discorso alla « Grande riforma », i temi su cui affondare l'analisi e la proposta sono tre, da considerare in stretta connessione.

Il primo riguarda la decisione, ossia la necessità di rendere i processi decisionali più rispondenti alle esigenze di una società complessa, ad economia aperta e dominata dai ritmi imposti dalla comunicazione veloce. In questa direzione si muovono le proposte di riforma del Parlamento in rapporto all'esecutivo (superamento del bicameralismo perfetto, riduzione del numero dei parlamentari, corsie preferenziali per i provvedimenti del governo, precisazione delle funzioni di controllo del parlamento ecc.).

L'argomento coinvolge anche il principio maggioritario, nel senso che è indilazionabile che il peso delle forze politiche nei processi decisionali sia pari al consenso elettorale. Ed ancora la necessità di un sistema elettorale che consenta di definire con chiarezza lo schieramento politico chiamato a governare e quello chiamato a svolgere l'essenziale funzione di controllo e di opposizione. In proposito la proposta avanzata a suo tempo da Magri e le formulazioni dei senatori Pasquino e Milani, costituiscono una valida base di discussione.

A monte di questo primo blocco di tematiche esiste un grande problema politico, che investe direttamente il Pci. Si tratta cioè di stabilire se i primi quarant'anni di vita repubblicana hanno creato una reciproca affidabilità democratica fra le grandi componenti del popolo italiano, tale da consentire che sull'esigenza del reciproco controllo e bilanciamento (com'è nell'attuale Costituzione) prevalga la possibilità di realizzare le opzioni programmatiche dello schieramento maggioritario, salvi i poteri di controllo (di rafforzamento) dello schieramento minoritario.

Una riforma orientata nella direzione indicata favorirebbe lo sblocco della democrazia italiana, rappresentando essa stessa un riconoscimento della legittimazione del Pci a divenire forza governante e, dall'altro, consentirebbe ad un governo di alternativa di procedere alla realizzazione dei propri obiettivi programmatici.

Il contrappeso alla riforma del processo decisionale a livello centrale dovrebbe essere ricercato, oltre che nel rafforzamento dei poteri di controllo del Parlamento, nell'ampliamento dei diritti dei cittadini. E ciò in due direzioni: nell'allargamento

del campo di applicazione degli Istituti di democrazia diretta e nella esplicitazione della prevalenza dei nuovi diritti collettivi e diffusi rispetto a quelli tradizionali, legati al modello proprietario.

Proprietà e libertà d'impresa, da un lato, diritto all'ambiente, alla salute e alla sicurezza sociale, dall'altro, mostrano come fra i diritti di matrice liberale ed individualistica ed i nuovi diritti collettivi e diffusi il conflitto tenda ad accentrarsi in conseguenza della capacità del proprietario e dell'imprenditore di incidere in modo permanente ed irreversibile su beni di pubblica fruibilità.

Analogamente la potenza atomica degli stati e lo sviluppo dei sistemi d'arma hanno reso insufficienti le modalità classiche di decisione sulle questioni internazionali di difesa e della guerra, ponendo come indilazionabile la partecipazione diretta dei cittadini a talune scelte fondamentali. Ecco allora un terreno di riforma che rappresenta non una negazione delle libertà introdotte dal moderno costituzionalismo borghese, ma un loro superamento in sintonia con il modificarsi della struttura produttiva e sociale e con la crescita culturale e politica dei cittadini.

Il secondo contrappeso è rappresentato dalla realizzazione piena dello « Stato delle autonomie ». L'attuale sistema costituzionale, per le cautele presenti in sede costituenti e caratterizzato dall'inserimento delle autonomie locali in un contesto di organi costituzionali pensati in chiave centralistica. La trasformazione del Senato in Camera delle regioni, l'integrazione della Corte costituzionale con giudici eletti dalle regioni, la partecipazione non simbolica di rappresentanti regionali alla elezione del presidente della Repubblica potrebbero avviare al reale superamento della crisi della riforma regionale che va ricercata soprattutto nel permanere di una struttura centrale accentratrice, oltre che in responsabilità ed insufficienze delle classi politiche regionali.

In quanto si è detto è infine implicita una perplessità verso le proposte di governo di programma e di governo costituente perché, oltreché scarsamente praticabili, sembrano eludere entrambe la necessità di lavorare per la creazione di schiere politiche alternative, pur in un sistema di regole del gioco comunemente definite e reciprocamente accettate.

Andrea Pubusa
docente di diritto Università di Cagliari

Ma ci sono anche i governi locali e regionali

CONDIVIDO l'impostazione delle Tesi congressuali tese a introdurre — in chiave immediatamente politica — le novità di analisi e di scelta « in una situazione politica profondamente nuova », e in grado di rendere il Pci « forza essenziale per il governo del Paese ».

Sono altresì convinto che proprio i mutamenti intervenuti nelle vicende internazionali ed interne e il riaprirsi di condizioni nuove per l'iniziativa delle forze progressiste possono rappresentare una opportunità per far uscire definitivamente il nostro dibattito da forme astratte di auto-flagellazione e spingere l'insieme dei compagni in un confronto mirato ai nodi reali della nostra politica.

In questo senso ritengo utile — insieme all'approvazione generale già espresso — mettere in risalto possibili lacune presenti nell'impianto complessivo delle Tesi, colmare le quali può rendere più forte e coerente tutta la nostra proposta.

A me pare, ad esempio — ed è il punto su cui avverto una lacuna — che sarebbe tornato utile rendere oggetto di una apposita Tesi (o comunque offrire sufficiente spazio) i temi relativi al governo delle regioni e delle città. Non possiamo dimenticare, infatti, che l'impegno a rendere credibile la nostra fisionomia di forza di governo non può non esprimersi a cominciare dalle dimensioni nuove e complesse delle aree urbane e delle istituzioni intermedie.

Personalmente sono convinto che, nonostante il colpo subito con le elezioni del 10 maggio, commetteremo un errore se considerassimo definitive e stabili le scelte compiute dal Psi tese a generalizzare il pentapartito in periferia.

Le stesse contraddizioni nazionali o locali emerse in questi anni consigliano di tener desta la nostra attenzione su tale realtà. Ma la ragione fondamentale che in tali problemi sta nel rilievo che il governo delle regioni e delle città assume per determinare scelte contrapposte negli indi-

rizzi economici e sociali del Paese.

In questo senso la nostra stessa esperienza nel decennio '75-'85 ci dice che probabilmente le difficoltà maggiori che abbiamo incontrato sono quelle relative al rapporto con settori e parti della società di fronte alle nuove domande e ai nuovi soggetti emersi dalle trasformazioni. Non parlo solo dei ritardi a capire le novità, ma di una diffusa tendenza a ritenere possibile una concezione del governo locale separato e indifferente alle spinte e alle aggregazioni della società.

Al tempo stesso c'è da domandarsi se non abbiamo tardato ad uscire da posizioni di pura difesa delle realizzazioni regionali e locali per ricercare tempestivamente vie e proposte nuove.

In sostanza a me pare utile e necessario — senza attendersi in dispute retrospettive — compiere uno sforzo per indicare alcuni tratti fondamentali di un moderno governo regionale e locale.

Si tratta, a mio avviso, di mettere in primo piano le questioni relative ad una concezione del governo regionale e locale che, mentre non rinuncia ad una lotta decisa al centralismo e ai tagli finanziari, ricerca nella società i soggetti economici e sociali disposti a costruire insieme — in un rinnovato rapporto tra pubblico e privato — le priorità e i progetti di intervento nelle diverse realtà per politiche di forte e qualificata diffusione dell'innovazione nell'impresa, nei servizi, nella pubblica amministrazione.

Un simile impianto richiede di determinare obiettivi comuni — in primo luogo l'occupazione — e la messa in campo di nuovi soggetti — dall'associazionismo al volontariato, alla cooperazione, che esprimono valori di solidarietà ed aggregazione sociale.

Si tratta, al tempo stesso, di ripensare le esperienze di partecipazione democratica, per adeguarle alle nuove domande di tutela e di riconoscimento di nuovi diritti espressi in forme varie e su diverse questioni (dal rapporto con gli uffici e l'amministrazione pubblica ai temi della salute, dell'ambiente, del consumo, ecc.) da una gamma ricca di associazioni, organizzazioni, singoli cittadini e tutti convergenti in una generalizzata e diffusa domanda di maggiore efficienza e trasparenza della pubblica amministrazione.

Sono quindi alcuni aspetti che — insieme al rilievo nuovo assunto dai temi dell'ambiente, della qualità della vita e di una diffusa ricerca di un ampio rapporto con le esperienze e qualificare le giunte di esperti — abbiamo il tasso a immettere nell'esperienza del governo regionale e locale in Toscana.

Si è trattato di una ricerca e dell'avvio di esperienze reali, nel fuoco di un duro scontro politico che ci ha visto, dopo la frattura a Firenze, in Regione e in molti altri centri governare da soli.

Oggi, grazie anche ai rapporti di forza espressi dai risultati elettorali, siamo chiamati a trasferire e rinnovare tali esperienze nel quadro di giunte di programma insieme al Psi e ad altre forze laiche. Penso che i contenuti innovativi per estendere e qualificare le giunte di programma debbano rimanere un assillo dell'insieme del nostro partito.

Renato Campinoti
responsabile Commissione
Enti locali della Toscana

Ambiente e sviluppo, una sfida da accettare in pieno

LE TESI per il prossimo congresso offrono notevoli spunti e indicazioni su cui discutere. Per brevità vorrei affrontare solo il problema dell'ambiente. Un tema che è una novità ed è presente in molti punti delle Tesi. E un'indicazione tutta da costruire e che va fatta diventare strategica rispetto ai nostri obiettivi generali.

Il problema dell'ambiente non può più essere considerato come un argomento che riguarda gli esperti o gli amanti della natura e comunque un fatto marginale rispetto alle grandi scelte che devono essere fatte nel paese e alle battaglie politiche che il partito, insieme alle forze democratiche, deve portare avanti. L'importanza del problema lo si vede nella rapida crescita che esso ha avuto nella coscienza delle masse nazionali e internazionali e nel consenso politico che questi argomenti hanno avuto da parte dei cittadini. Non serve al partito, né tanto meno al paese, dividersi, in modo schematico, tra i fauto-

ri della tutela dell'ambiente e quelli della produzione. E' necessario sviluppare una ipotesi politica che, cogliendo le esigenze della produzione e dell'occupazione, sia rispettosa degli equilibri ambientali. Il tipo di sviluppo quantitativo che si è determinato nel nostro paese ha comportato l'uso massiccio e irrazionale delle risorse naturali, una notevole concentrazione urbana-industriale in poche aree, l'abbandono della montagna e una produzione agricola intensiva. Inoltre la logica consumistica ha abituato agli sprechi.

Tutto ciò ha determinato la diffusione degli inquinamenti e i degni generalizzati nel territorio. Queste azioni hanno portato a un impoverimento delle risorse del nostro territorio già povero e instabile per natura (diminuzione delle acque, frane, dissesto idrogeologico, diminuzione o morte dei boschi e così via). Sono questioni che vanno modificate attraverso l'affermazione di un nuovo modello di sviluppo economico che sia in grado di perseguire l'innovazione tecnologica, l'uso razionale delle risorse e un riequilibrio geoterritoriale. Su questa base è possibile attivare energie umane, intellettuali e finanziarie per avviare quella necessaria fase di cura di alcune zone e di valorizzazione del paese.

Ormai è consapevolezza comune che le scelte produttive e insediative determinano una modificazione degli equilibri ambientali esistenti. La battaglia politica del nostro partito deve far sì che si determini un processo di pianificazione che permetta di far in modo che le scelte produttive apportino una modificazione conclusiva e controllata sull'ecosistema e non un impatto incontrollato e un degrado generalizzato. In tal modo l'evoluzione urbanistico-produttiva rientrerà in un processo di programmazione che crea nuove occasioni di lavoro, miglioramento tecnologico e salvaguardia ambientale. Altrimenti il rapporto ambiente e sviluppo diventa insanabile e un'occasione di scontro tra mondo della produzione e la popolazione senza arrivare a una sintesi positiva.

Tale azione deve essere accompagnata da un'opera di riordinio e di sistemazione delle leggi ambientali e un coordinamento della spesa per le opere di disinquinamento.

In questi ultimi anni si è avuta una notevole produzione legislativa che non sempre ha raggiunto l'efficacia per cui è stata emanata, sia per le proroghe che per le sovrapposizioni di competenze. Sulla base delle leggi emanate negli ultimi anni (legge Merli, Dpr 915 - 615, ecc.) sono state realizzate notevoli strutture (acquedotti, fognature, discariche, depuratori, ecc.) che a causa di una scarsa gestione e di efficienti controlli non hanno dato risultati confortanti. Il rischio, quindi, è quello di una continua emorragia di finanziamenti che vengono vanificati dall'inefficienza operativa, con conseguente aggravamento dello stato ambientale.

Per rendere efficace l'opera di risanamento è necessario che si intervenga sulle produzioni per stabilire quelle da portare avanti, le nuove tecnologie da immettere e i miglioramenti delle esistenti. La ricerca scientifica in quest'azione può svolgere un ruolo importante e determinante. Un'operazione economica di questa portata comporta un confronto democratico tra mondo della produzione e la collettività sui passaggi da effettuare nel tempo per il risanamento ambientale, superando la politica dei dinieghi o degli scontri frontali.

Lo sviluppo qualitativo che noi auspichiamo è possibile realizzarlo solo se si riporta la situazione ambientale in uno stato di equilibrio. Altrimenti è illusorio parlare di città a misura d'uomo e di fabbrica o di agricoltura « pulita ». Il partito deve cogliere il rapporto tra lo sviluppo qualitativo e l'ambiente salubre come una sfida sulle cose nuove e avanzate di cui bisogna dotare l'Italia e intorno a cui lavorare intensamente.

Sono mi che se diventeranno parte organica del nostro bagaglio culturale ci permetteranno di costruire un pilastro della nostra struttura di alternativa che proponiamo al paese e a cui vogliamo che altri partecipino per far diventare questo progetto un'opera solida e duratura.

Nino Bosco
Comitato regionale lombardo

Per chi interviene

Vari compagni hanno inviato il loro intervento pregressuale all'Unità. Ricordiamo a tutti che gli scritti vanno indirizzati alla Commissione per il Congresso (Tribuna congressuale), presso la Direzione del Pci. L'invio all'Unità provoca un ritardo, poiché il giornale lo ritrasmette alla Commissione. Inoltre giungono assai spesso scritti superiori alle 50 righe di 55 battute l'una. Anche in questo caso si determinano ritardi nella pubblicazione poiché la Commissione deve richiedere tagli, rispondere il testo, rivederlo di nuovo ecc. Consigliamo perciò a tutti coloro che intervengono di atterrarsi agli spazi prescritti e tali da assicurare il più ampio numero di contributi.

Rinasce

nel n. 5 in edicola

un libro in omaggio □ uno strumento per il Congresso

